

ex libris

...la mia liberazione
è nella polvere...

Rabindranath Tagore

tocco&ritocco

CLAMOROSO, POLITO LAVORAVA PER IL COMINTERN

Bruno Gravagnuolo

Julius Torquemada. «Occorre cacciare Saddam, stabilire una possente presenza militare americana nella regione, pronti a usare la forza per difendere i nostri interessi nel Golfo persico». Non è il brano di una pièce antiamericana sceneggiata da Bertinotti. È nemmeno una caricatura inventata a bella posta da Gino Strada. È un appello del 29 maggio 1998, firmato da eminenti esponenti dello staff di Bush: Wolfowitz, Cheney, Rumsfeld, Bolton, Perle. Il gruppo del *Progetto per un nuovo secolo americano*. Ce ne parlava ieri Gianni Riotta, in uno splendido articolo del *Corriere* sulla dottrina geopolitica Usa. Basato su un volume di Kenneth Pollack, analista Cia. Farebbe bene a meditarli quei concetti Giuliano Ferrara, che sempre sul *Corriere* di ieri, tacciava di «offensori sanguinosi» tutti quelli che tirano in ballo l'Onu come freno «alle ambizioni espansionistiche e petrolifere di Israele e dell'amministrazione Bush». Intanto Israele non c'entra, se non come scudo ideologico a favore dell'inevitabilità della guerra

preventiva. È scorretto e strumentale evocarla. C'entra quel che nel libro di Pollack viene attribuito a John Bolton, sottosegretario alla Difesa: «La comunità internazionale deve essere diretta dal solo potere che esista al mondo, gli Usa, secondo i nostri interessi a cui gli altri possono allinearsi». Possibile che Ferrara - uomo fazioso ma intelligente - non sia sfiorato dal minimo dubbio? Al punto da criminalizzare in guisa così grossolana e fanatica chi invoca l'Onu ed eccipisce sulla dottrina Usa? Faccia uno sforzo di onestà intellettuale. Magari rammentandosi di quando uscì dal Pci torinese, all'inizio per motivi opposti rispetto a ciò che si potrebbe pensare. Uscì in segno di protesta perché alla festa de *l'Unità* il maestro Berio si rifiutò di dedicare un suo concerto ai martiri di Sabra e Chatila. Il cominternista Polito. «Da mesi i rapporti tra la direzione de *l'Unità* e i Ds non sono più l'idillio dei tempi del Comintern. E forse di quei tempi qualcuno comincia ad aver nostalgia sul serio». Tra le attenzio-



ni che *Il Riformista* ci dedica, segnaliamo anche questa «perla», nell'amorevole ultimo articolo sul «rebus dei finanziamenti». Apprendiamo infatti che fino a pochi mesi fa *l'Unità* era l'organo del Comintern. E che dunque Antonio Polito, nostro collega, era organico a Stalin. Anche dopo la chiusura del Comintern e la morte di Stalin. E noi pure, fino a pochi mesi fa. Complimenti per lo scoop. Giriamo la questione a Guzzanti (padre) e alla commissione Mitrokhin. Premierato. Non esiste. Fa bene Sartori a ribadirlo versus D'Alema sul *Corriere*. L'elezione diretta infatti comporta o inamovibilità del premier o la sua facoltà di sciogliere le Camere. Nel primo caso si tratterebbe di presidenzialismo. Nel secondo i deputati dovrebbero soggiacere sempre al premier, con *vulnus* alla libertà di mandato. Altro infine è il rafforzamento dei poteri del premier. Ma non chiamiamolo premierato. In una repubblica parlamentare non si dà. Sarebbe un *Monstrum*. Motivo di più per non regalarlo a Berlusconi.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

Un film di opposizione

Da domani
in edicola con *l'Unità*
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

Un film di opposizione

Da domani
in edicola con *l'Unità*
a € 4,10 in più

IL LIBRO

La morte della scienza

Pietro Greco

La scienza è in imminente pericolo. Sotto attacco da parte di due diversi nemici esterni, entrambi in grado di sferrare colpi mortali: l'irrazionalismo postmodernista e il pragmatismo di mercato. Gli scienziati devono difendersi. Riflettendo. Sulle fondamenta epistemologiche della propria attività, per rintuzzare l'attacco dell'irrazionalismo d'élite. Sulle basi storiche e sociologiche della propria attività, per riaffermare la propria libertà.

È questo il messaggio, quasi un testamento, che Pierre Bourdieu, il filosofo e sociologo di Francia recentemente scomparso, ha affidato al suo ultimo libro, *Il mestiere dello scienziato*, appena uscito in italiano per i tipi della Feltrinelli (pagine 160, euro 20,00).

Si tratta di un libro di notevole importanza. Non solo perché Pierre Bourdieu, intellettuale conosciuto e stimato in tutto il mondo, vi propone una nuova teoria sociale della scienza: la teoria del «campo scientifico». In grado di conciliare (finalmente) la filosofia (l'impresa scientifica produce «verità» universali) e la sociologia (l'impresa scientifica è un'impresa sociale intrisa di storia e, quindi, di contingenza). Ma il libro è importante anche per le motivazioni: le cause prossime, appena accennate ma straordinariamente potenti, che hanno indotto il filosofo e sociologo Pierre Bourdieu a riflettere sui fondamenti filosofici e sociologici della scienza. Ed è su queste motivazioni che conviene soffermarsi, perché sono di stringente attualità.

Causa prima. La scienza è in pericolo. Un pericolo che Pierre Bourdieu considera grave. Per molti versi inusitato. L'impresa scientifica - sostiene il grande intellettuale francese - oggi corre dei rischi mai sperimentati nei quattrocento anni che ci separano da Galileo e Cartesio.

Apriamo una parentesi. La percezione del rischio maturata da Pierre Bourdieu ci rimanda infatti a un altro libro edito da Feltrinelli, *La rivoluzione dimenticata* di Lucio Russo. Libro nel quale il matematico italiano ricorda come la scienza sia nata in epoca ellenistica, sia fiorita tra il II secolo a. C. e il II secolo d. C., e sia poi stata, per l'appunto, dimenticata. Il libro di Lucio Russo ha il grande merito di avvertirci: la scienza non è una scoperta «per sempre». La scienza può finire. La scienza può morire. E può morire persino in una società opulenta, qual era quella della Roma imperiale, per lenta consunzione. Immersa nelle sabbie mobili del pragmatismo e dell'utilitarismo.

Chiudiamo la parentesi e ritorniamo a Pierre Bourdieu. I fattori principali che oggi mettono a rischio la scienza, sostiene il filosofo e sociologo francese,



La «Geode»
la grande sfera
della Città della
Scienza
alla Villette
a Parigi
Sotto
Pierre Bourdieu

rebbe essere tenuto in conto da quei, pochi invero, che stanno salutando la riforma Moratti della ricerca italiana: una forma, del tutto inedita, di aziendalizzazione dall'alto dell'impresa scientifica nell'unico paese dell'Occidente che, da almeno quattro decenni, non ha un settore privato con una sua intima vocazione alla ricerca scientifica.

Ma ritorniamo al problema generale proposto da Bourdieu. La scienza è in pericolo. E gli scienziati devono difendersi. Come? Riaffermando la propria specificità e la propria autonomia. A ogni livello. Teorico, o se volete filosofico e sociologico. E pratico, o se volete a livello politico.

Pierre Bourdieu è un filosofo e un sociologo. La specifica difesa che propone è del tipo teorico. Egli, infatti, propone una nuova teoria sociologica della scienza. Che cerchiamo di riassumere in poche righe, senza pretesa alcuna di completezza. In primo luogo, sostiene il francese, occorre che gli scienziati siano ben ancorati a una filosofia della scienza che li metta al riparo da ogni forma di relativismo: la scienza produce «verità» provvisorie, ma oggettive. Tuttavia la scienza è, essenzialmente, un'impresa sociale. E, quindi, bisogna risolvere il problema, non da poco, di come un'impresa sociale storicamente determinata produce «verità» oggettive (ancorché provvisorie).

Finora la filosofia ha risolto il problema ignorando la natura sociale dell'impresa scientifica. Mentre la sociologia non è mai riuscita a dare fondamenta solide a questo problema e, anzi, si è fatta spesso risucchiare in forme di relativismo culturale. Per risolvere l'irrisolto problema, Pierre Bourdieu propone una nuova teoria sociologica e, insieme, filosofica della scienza. Il soggetto della scienza, colui che fa la scienza, non è un collettivo integrato (una comunità di singoli che rispondono a un certo patto sociale), ma un «campo» in cui i rapporti di forza e di lotta tra gli agenti (gli scienziati) e le istituzioni derivano da due proprietà particolari: «la chiusura» (ovvero la concorrenza solo tra pari) e «l'arbitrato del reale» (ovvero la sistematica applicazione delle regole di corrispondenza tra teorie scientifiche e fatti).

La proposta di Bourdieu è davvero interessante. E meriterebbe una ben più approfondita trattazione. Tuttavia già in questa forma spartana, la teoria sociologica della scienza di Bourdieu ci consente di formulare due considerazioni generali. Il primo riguarda noi tutti: il «campo scientifico» viene fortemente perturbato dall'irruzione di fattori esterni. Se questi sono potenti, come lo è la pretesa di sottomettere la scienza agli interessi dell'economia, la perturbazione può avere effetti catastrofici.

Il secondo riguarda gli scienziati. E la necessità che essi riflettano a fondo sulla natura e sull'autonomia della loro specifica attività. Questa riflessione è vitale per la sopravvivenza stessa dell'impresa scientifica, perché, come sostiene Pierre Bourdieu, è vitale un'analisi che permetta «a quanti fanno scienza di capire meglio i meccanismi sociali che orientano la loro pratica, diventando così «padroni e signori» non soltanto della natura, secondo la vecchia concezione cartesiana, ma anche, ed è questo un compito altrettanto difficile, del mondo sociale in cui si produce la conoscenza della natura».

*Il testamento di Pierre Bourdieu
grande sociologo francese
scomparso: l'impresa scientifica
è minacciata dal relativismo
culturale e dalla pressione
degli interessi privati
Un grido d'allarme che mette
sotto accusa scienziati
e istituzioni*



Questo rischio non è una visione coerente del mondo. Ma una minaccia diffusa. Che si annida nei processi, in atto negli Usa e in molti paesi avanzati, di progressivo ampliamento della ricerca privata e di arretramento della ricerca pubblica. Ma anche nel senso comune che si va imponendo a livello di opinione pubblica e di scelte di governo.

Questo rischio è inedito nella storia della «nuova scienza» nata con Galileo e rappresenta una minaccia mortale. Perché nel corso di questi quattro secoli, sostiene Pierre Bourdieu, la scienza è riuscita faticosamente, lentamente, a poco a poco a conquistarsi un forte margine di autonomia nei confronti del potere religioso, politico, economico e, in parte, persino nei confronti della burocrazia di Stato. Anche la scienza militare ha goduto di una sua autonomia di ricerca.

La sottomissione agli interessi economici oggi indebolisce fortemente questa storica autonomia. La mina nelle fondamenta. E mette in pericolo la scienza. Perché rischia di ridurla a mero sapere tecnico. Proprio come successe nell'antica Roma imperiale, quando l'ingegneria raggiunse vette eccezionali ma la rivoluzione scientifica fu, invece, dimenticata.

L'ammonimento di Bourdieu do-

Da una parte gli addetti ai lavori, dall'altra la sfera pubblica, e in mezzo un campo di conflitti tra interessi in lotta

sono due. Uno è il relativismo culturale che si accompagna alla critica cosiddetta postmodernista dell'impresa scientifica. Questa critica, che Pierre Bourdieu definisce «sociologica», è stata proposta in modo esauriente da Bruno Latour e Steve Woolgar nel loro libro su *Vita di laboratorio. La costruzione socia-*

Una denuncia filosofica sulla verità della ricerca che ha un valore estremamente concreto: quali sono le sedi abilitate a creare teoria?

le dei fatti scientifici, pubblicato per la prima volta da Sage in Gran Bretagna. Il succo di questa impostazione è in una famosa frase di Latour e Woolgar ricordata da Bourdieu: nei laboratori «la realtà artificiale che [gli scienziati] descrivono come un'entità oggettiva è stato di fatto costruita». In altri termini, commenta Bourdieu: «Dicendo che i fatti [SCIENTIFICI] sono artificiali, nel senso di fabbricati, Latour e Woolgar lasciano intendere che sono fittizi, non oggettivi, inautentici».

Perché è pericolosa questa critica? In primo luogo perché nega ogni specificità epistemologica alla scienza, lasciando intendere che l'impresa scientifica sia una «mera costruzione sociale», priva di valenza oggettiva e persino conoscitiva. La scienza sarebbe, dunque, una cultura come qualsiasi altra, giudicabile solo sulla base dei risultati che

produce. E poi perché questa visione, relativizzata e radicalizzata, dalla scienza è andata affermandosi nei campus americani, diventando senso comune per una parte notevole delle élite culturali americane.

Tuttavia oggi non è l'«irrazionalismo d'élite» la minaccia principale alla scienza, sostiene Bourdieu. Ce n'è un'altra meno esplicita, ma ben più potente. È il rischio associato a quella visione, pragmatista e utilitarista, che vede nella scienza «nient'altro che uno strumento di mercato». Questa visione da un lato tende a sottomettere la scienza agli interessi economici (magari seducendo gli scienziati con generose prebende e/o con le lusinghe mediatiche) e dall'altro tende a considerare «scienza buona», da incoraggiare e finanziare, solo la «scienza utile» che produce beni direttamente spendibili sul mercato.